

le erbacce

108

In copertina
Viktor Michajlovič Vasnecov, *Alenushka* (1881)

Prima edizione ottobre 2026
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228665

Vladimir Korolenko

LA FORESTA MORMORA

E ALTRI RACCONTI



ORTICA EDITRICE

Indice

La foresta mormora	7
In cattiva compagnia	43
Il campanaro	119
Il sogno di Makàr	133
Il Dito del Diavolo	175

La foresta mormora

La foresta mormorava...

C'era in quella boscaglia un mormorio continuo, monotono, ondeggiante come l'eco confusa di una campana vibrante da lontano; un mormorio dolce e agitato così come una romanza senza parole che si canta a mezza voce, così come una melanconica ricordanza d'altri tempi.

C'era sempre un mormorio, perché tra quei vecchi alberi non erano entrate mai né la sega né l'ascia dei boscaioli; era un bosco dormiente.

Gli alti alberi secolari si rizzavano in schiere serrate, frammischiando di tratto in tratto i loro rami al fogliame di un verde quasi nero.

Sotto quella volta l'ombra serena era profumata di resina; uno strato di foglie e di pungiglioni secchi tappezzavano il suolo.

Qua e là, dove maggiore era l'umidità, spiccavano dei ciuffi d'erba e dei bianchi

mughetti che ergevano le loro corolle dolcemente agitate dalle brezze mattutine.

E là in alto, nel fitto fogliame, senza tregua e senza fine il mormorio errava, sospiro grande e misterioso dell'antica foresta.

Ma ecco che esso diventa più profondo e a poco a poco più forte.

E, benché mi riuscisse impossibile vedere il cielo attraverso quella volta di vegetazione, il sentiero che io seguivo si oscurò in pochi minuti al punto che io non potei fare a meno di dubitare che una pesante nuvolaglia si fosse formata al disopra della foresta.

Inoltre si faceva tardi e per guidarmi nella ricerca di un riparo contro la notte e contro l'uragano, non avevo già più che dei raggi obliqui che si insinuavano a grandi intervalli fra i tronchi degli alberi.

Per quel giorno dovetti rassegnarmi a rinunciare ai miei progetti di caccia.

Il mio cavallo urtava di frequente contro le grosse radici che sporgevano nude attraverso il sentiero, e sbuffava d'inquietudine, drizzando le orecchie agli echi incessanti della foresta e arrestando di tratto in tratto il passo.

Un cane abbaiò.

Fra i tronchi meno fitti vidi biancheggiare le mura di una casa imbiancata di fresco.

Una colonna bluastra di fumo saliva verso la cupola di foglie.

Un'isba si piegava sotto il suo tetto pesante, tutta circondata di erbe parassite e, come una vecchia al suo bastone, si appoggiava agli enormi tronchi dei pini.

Essa sembrava mezzo sepolta nella terra, ai piedi degli enormi larici che la carezzavano coi loro rami più bassi.

Era là che abitavano i miei ordinari compagni di caccia, le guardie forestali Zakhar e Maksim.

Ma in quel momento essi non erano in casa perché il grosso cane abbaiaava senza che nessuno di loro si mostrasse sulla soglia.

Un vecchio dal cranio calvo era seduto solo accanto alla stufa.

I suoi baffi bianchi gli cadevano quasi fino alla cintura.

I suoi occhi guardavano dritti in avanti e si agitavano come se il vecchio avesse cercato di ricordarsi di qualche cosa senza però potervi riuscire.

- Buongiorno, nonno. Non ci sei dunque che tu in casa.

- Eh? Eh? rispose il vecchio alzando bruscamente la testa quasi lo avessi svegliato di soprassalto. Non ci sono né Zakhar, né Maksim, e Motra è andato a cercare la sua giovenca. Sì, la giovenca è scappata da qualche parte; forse l'orso l'avrà trovata e l'avrà divorata. Ecco perché in casa non c'è nessuno.

- Tanto peggio; aspetterò chiacchierando con te.

- Sta bene; aspetta pure.

E mentre legavo il mio cavallo accanto alla porta, il vecchio mi scrutava con i suoi occhi penetranti ed irrequieti.

- Ma tu chi sei, giovanotto?

Questa domanda me la ripeteva tutte le volte che mi vedeva.

- Aaah! rispose poi, ora mi ricordo; ma sicuro, lo so benissimo chi sei. Il fatto, vedi, è che la mia grossa testa è diventata come uno staccio, non tiene più nulla. Quelli che sono morti io me li ricordo tutti, ma i giovani, i nuovi amici li dimentico presto. Che cosa vuoi, sono troppi anni che vivo io.

- Devi aver visto molte cose.

Egli mi guardò con stupore.

- E che cosa devo aver visto, secondo te? È la foresta che ne ha viste, la foresta che

mormora giorno e notte, d'estate come d'inverno... Alcune volte anzi mi domando se ho vissuto sulla terra e perfino se è proprio vero che ho vissuto. Forse, chissà, io non sono mai stato al mondo.

Una nuvola lentamente passò sull'orizzonte; un colpo di vento agitò i rami dei pini e il mormorio della foresta si trasformò subito in un clamore assordante.

Il vecchio raddrizzò la testa e stette in ascolto.

- L'uragano è vicino. Fra poco urlerà nella notte e più di un gigante centenario sarà decapitato, oppure cadrà sradicato. Ah! la muta del grande cacciatore avrà da sfamarsi a suo piacere. Gli alberi hanno già paura; senti i loro brividi? Senti, senti i loro gemiti!

- E come puoi sapere che essi hanno paura?

- Eh! io lo so, perché io capisco tutto ciò che essi possono dire. L'albero ha paura né più né meno di noi. Tu conosci certamente la tremula, un albero maledetto; ebbene esso trema sempre; che il tempo sia bello e l'aria calma, egli trema egualmente. Il pino poi canta, sino alla sazietà; quando si solleva il vento, il pino si lamenta e geme: è straziante.

In questo momento non è ancora nulla... Eppure, ascolta... che ne dici? Hai sentito? Io non ci vedo molto, oramai, ma l'orecchio è ancora fino. Ebbene, vedi, le querce si agitano e ti garantisco che tutto ciò significa che l'uragano è là.

Infatti alcune querce che si trovavano a poca distanza dalla casa scuotevano i rami nodosi con dei muguli, ben distinti dal rumore che si sprigionava dal fitto dei pini.

- Sì, riprese il vecchio, il signore della foresta danzerà questa notte una sarabanda famosa.

- Chi è questo signore della foresta?

- Ecco come sono gli uomini di questi benedetti tempi: essi non credono più a nulla. Io l'ho visto. Sì, l'ho visto coi miei occhi, come vedo te in questo momento, anzi meglio perché allora i miei occhi erano giovani.

- E dove hai potuto vederlo?

- Che domanda! ma qui nel bosco. Sta bene attento a ciò che sto per spiegarti. Il pino prima piange, poi ride e poi ricomincia a piangere. In seguito tacerà per poco per riprendere subito dopo il suo lungo e dolce lamento, perché il pino sa perfettamente che il signore della foresta vuole stanotte spezzarlo come se fosse una festuca. La

quercia invece si indigna, vuol discutere, si difende, fa del chiasso, ma ciò non impedirà al signore di piombarle addosso, di torcerla, di torturarla e finalmente di abbatterla.

- Una sera d'autunno io ho tentato di rendermi conto della cosa attraverso i vetri, ma il padrone l'ha presa male, si è precipitato sulla casa e con un ramo di pino ha mandato in pezzi la finestra. Se non mi fossi ritirato in tempo mi avrebbe fracassato la faccia. Capi-sci dunque quanto è cattivo il padrone?

- E come è fatto questo terribile padrone?

- Oh! lo si direbbe un salice cresciuto sulle rive di uno stagno. Figurati che ha una barbetta incolta, un naso che pare un grosso ramo scuoiato, e la bocca come un vecchio tronco tarlato e coperto di muffa. Dio voglia che nessun cristiano gli assomigli! Un'altra volta lo vidi presso lo stagno che è poco lontano di qui. Vieni d'inverno, scala il muro che sorge a fianco dello stagno, arrampicati sull'albero più alto e vedrai il signore inalzarsi sulla foresta in una colonna bianca che turbinava lentamente sull'acqua dello stagno, oppure che corre dalla collina alla vallata e dalla vallata alla collina e là dove essa passa cade copiosa la neve.

Il vecchio parlava oramai con molta volubilità; sembrava che il tumulto della foresta e il ruggito dell'uragano che si avvicinava sempre più lo avessero svegliato del tutto.

Egli scuoteva la testa, sorrideva e strizzava maliziosamente gli occhi.

Sulla sua fronte ingiallita e rugosa si proiettò tuttavia un'ombra. Mi toccò rudemente col gomito e disse a bassa voce:

- Il signore della foresta è veramente spaventoso, ma dopo tutto non è molto cattivo. Purché nessuno tenti di immischiarsi nelle sue faccende, egli non pensa a far del male agli uomini. Tutt'al più, per divertirsi, si accontenta di vederlo tremare di paura. E niente di più. Bisogna bene che un pochino si diverta anche lui. È certo che gli uomini si fanno molto più male tra loro di quel che non ne faccia il terribile signore. Ah! sì, e che Dio me ne guardi.

E mi fissò in volto uno sguardo nel quale brillava la scintilla d'un ricordo rievocato all'improvviso.

- Questo, giovanotto mio, è successo proprio qui, molto tempo fa, tanto tempo che io me ne ricordo appena come in un sogno. Ma quando la foresta comincerà a mormorare più forte, mi ricorderò nettamente di tutto, vedrai.

– Ero piccolissimo quando mio padre e mia madre morirono, lasciandomi solo al mondo.

Il consiglio del *mur* si chiese:

– Che cosa dobbiamo fare di questo ragazzo?

E il proprietario non era meno perplesso.

Allora si presentò Romano, la guardia forestale, il quale disse ai vecchi:

– Datelo in tutela a me questo piccino; lo nutrirò meglio che potrò e mi farà un po' di compagnia.

I vecchi aderirono; la guardia forestale mi condusse con sé e da quel giorno, vedi, io non sono più uscito da questa foresta.

Era un uomo veramente terribile quel Romano.

Alto, forte, coi capelli neri e la barba nera; un'anima cupa si tradiva dalle sue pupille di carbone, perché egli era vissuto sempre solo in mezzo alla foresta di pini.

Nel villaggio tutti dicevano che l'orso era suo fratello e il lupo suo nipote.

E qualche cosa di vero ci doveva essere perché infatti egli non aveva paura delle bestie selvagge e invece fuggiva costantemente gli uomini.

Quando mi guardava mi faceva l'effetto di un gatto che mi avesse strisciato la coda sulla schiena.

Eppure egli era buono con me e, devo confessarlo, mi nutriva assai bene.

Egli vagava tutto il giorno per la foresta e mi chiudeva ermeticamente in casa per paura che le bestie selvagge venissero a divorarmi; alla sera rincasava per mangiare il *kacha*, e dopo essersi ben bene riempito si sdraiava accanto alla stufa per dormire.

Non mi rivolgeva quasi mai la parola, soltanto mi stava a sentire quando io gli parlavo.

E vivevamo a questo modo.

Ora ecco che un giorno il proprietario lo chiamò al villaggio.

- Romano, gli disse, bisogna che tu prenda moglie.

- Eh! rispose l'altro, che diavolo volete che me ne faccia di una donna? Che mi dia un bambino? Non ne ho forse già uno? Non vedo quindi perché dovrei prender moglie. Senza contare che non saprei proprio da qual parte cominciare per far la corte ad una ragazza.

Il padrone non era uno stupido.

E, quando io me lo ricordo, ripeto a me stesso che uomini simili oggi non ce ne sono più. No, non vi son più dei veri signori.

E quello era un vero signore in tutta l'estensione della parola.

Però, siccome il mondo è assai bizzarro, ecco centinaia di uomini che hanno paura di un uomo solo, e che paura!

È come dell'avvoltoio e del pollo; entrambi escono da un uovo, non è vero giovanotto? Ebbene, appena nato l'avvoltoio si libra subito nell'alto dei cieli; e se lancia uno strido non sono soltanto i pulcini che corrono a nascondersi, ma anche i galli più vecchi e più agguerriti. Il padrone è come l'avvoltoio, e tutto il pollame è rappresentato dai contadini.

Mi ricordo un giorno, i *moujiks* erano occupati a caricare, per portarli dalla foresta alla casa del padrone, degli enormi pezzi di legno.

Il padrone era rimasto sulla strada, piantato sulla sua sella, arricciandosi i baffi e sorvegliando i suoi uomini che lavoravano come bestie, mentre il suo cavallo scalpitava e sbuffava.

I villani andavano e venivano, trafelati, spiando furtivamente il padrone, levandosi il berretto quando gli passavano dinanzi, gettandosi con la loro *kibilka* nella neve, al di là della strada, se egli spingeva di qual-

che passo il suo cavallo nella loro direzione, quasi che, essendo solo in mezzo all'ampia strada, si sentisse ancora troppo allo stretto, impallidendo quando gli vedevano aggrottare le ciglia, rallegrandosi se lo vedevano sorridere, tremando quando lo vedevano muto e pensieroso.

Romano invece, che non aveva mai lasciato i suoi boschi, lo guardava sempre in faccia e gli parlava con molta franchezza.

- Io voglio, gli disse il padrone senza offendersi di quei suoi modi altezzosi, voglio che tu prenda moglie; il perché non occorre che tu lo sappia. Tu dunque sposerai Oksana.

- Ed io vi dico che non la sposerò. Io non ho bisogno né di Oksana né di nessun'altra donna. Che se la sposi il diavolo se ne ha voglia!

Allora si portò lo *knut* e Romano venne costretto a mettersi ventre a terra.

- Vuoi tu prender moglie? gli chiese il padrone, sì o no?

- No.

- Ebbene somministrategli tanti colpi quanti ne può sopportare.

E gliene diedero tanti e tanti che per quanto egli fosse duro e solido, finì per averne abbastanza.

- Sta bene, eccomi sufficientemente stafilato per una donna; ora sposerò tutte le Oksane che vorranno farmi sposare.

Alle dipendenze del padrone c'era un bracciere di nome Opanas.

Costui si trovò a passare di lì proprio mentre fustigavano Romano, e udì la frase detta da questi e che aveva fatto cessare la scarica di colpi.

Allora Opanas si gettò ai piedi del padrone.

- Perché, signore, gridò, torturare così un pover'uomo? Se egli non vuol saperne di Oksana, ebbene io sono pronto a sposarla in sua vece.

Romano intanto si era alzato dicendo:

- Bene, bene, tutto si accomoderà nel modo migliore; soltanto saresti dovuto arrivare un po' prima. Ecco il padrone, il quale senza neppure domandarmi se ne ho voglia o meno, mi dichiara di punto in bianco che devo prendere moglie; e poi mi fa afferrare e staffilare di santa ragione... È forse cristiano un simile modo di agire, anche in materia di matrimonio?

Il padrone senza indugiare fece gettare Romano sulla neve.

- Imbecille! gridò, non capisci che voglio la tua felicità? Tu vivi come un orso nella sua

tana. Ti immagini forse che sia una cosa allegra venirti a trovare? Vedo bene che non ti hanno ancora frustato abbastanza. Ebbene staffilatelolo ancora. Quanto a te, Opanas, ti consiglio di andare a dare il buon giorno da parte mia alla zia del diavolo. Qui nessuno ti ha invitato a pranzo. Se del resto ci tieni assolutamente a sederti a tavola, regoleremo anche te come stiamo regolando il tuo compare.

Romano dalla rabbia aveva la schiuma alla bocca; e lo staffilarono, lo staffilarono sempre, perché gli uomini d'allora lo sapevano maneggiare lo *knut*.

E continuarono per un bel pezzo, sino a che Romano, spossato, si decise a gridare:

- Basta! che Dio vi faccia cadere, servitori maledetti! Mi prendete dunque per un pezzo di legno, da battermi a questo modo? Non è del *knut* che voi vi servite, ma del della frusta. Io mi sposerò.

- Alla buon'ora, borbottò il padrone, forse non potrai sederti alla tua tavola di nozze, però ballerai meglio.

Era allegro, il padrone.

Ciò non toglie che gli dovesse capitare più tardi ciò che non auguro a nessun uomo, fosse anche un ebreo battezzato.